

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 17 febbraio 2017



SPECIALIZZAZIONI

Italia Oggi	17/02/17	P. 31	Rotta sulle specializzazioni	Gabriele Ventura	1
-------------	----------	-------	------------------------------	------------------	---

APPALTI

Italia Oggi	17/02/17	P. 36	Appalti, le revisioni pericolose	Andrea Mascolini	3
-------------	----------	-------	----------------------------------	------------------	---

DDL CONCORRENZA

Sole 24 Ore	17/02/17	P. 35	Sulla concorrenza ritardo record	Marzio Bartoloni	4
-------------	----------	-------	----------------------------------	------------------	---

ILVA

Sole 24 Ore	17/02/17	P. 1-6	«Così raddoppieremo la produzione Ilva»	Paolo Bricco	5
-------------	----------	--------	---	--------------	---

INVESTIMENTI

Sole 24 Ore	17/02/17	P. 20	Rigore e troppi tagli agli investimenti	Paolo Bricco	8
-------------	----------	-------	---	--------------	---

MEDIAZIONE

Sole 24 Ore	17/02/17	P. 38	Liti consumatori-professionisti, mediazione senza avvocato	Marco Marinaro	11
-------------	----------	-------	--	----------------	----

SCUOLE BELLE

Sole 24 Ore	17/02/17	P. 9	Scuole Belle, confermati 18.500 addetti		12
-------------	----------	------	---	--	----

SIDERURGIA

Sole 24 Ore	17/02/17	P. 9	Ammortizzatori, il governo frena sui numeri Ilva	Domenico Palmiotti	13
-------------	----------	------	--	--------------------	----

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Corriere Della Sera	17/02/17	P. 47	L'intelligenza artificiale del polo Ibm a Monaco che ci curerà nel futuro	Massimo Sideri	14
---------------------	----------	-------	---	----------------	----

MEDIAZIONI

Italia Oggi	17/02/17	P. 26	Picconata Ue alle mediazioni	Eden Uboldi	16
-------------	----------	-------	------------------------------	-------------	----

Le priorità del presidente del Cndcec Miani, a partire dalla valorizzazione della categoria

Rotta sulle specializzazioni

Albo in sezioni per l'iscrizione dei dottori commercialisti

DI GABRIELE VENTURA

Commercialisti verso il riconoscimento delle specializzazioni. Attraverso una modifica alla legge professionale che preveda la suddivisione dell'albo nei settori di specializzazione, dove il professionista potrà iscriversi dopo aver frequentato una delle scuole di alta formazione aperte dagli ordini territoriali in tutta Italia. Al ministro della giustizia spetterà poi l'emanazione del regolamento ministeriale che istituisce la figura di commercialista specialista. Per questo, a breve il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili aprirà un tavolo ad hoc con via Arenula. È una delle priorità di Massimo Miani, che l'altro ieri si è insediato alla guida del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli

esperti contabili. Proprio il giorno in cui i sindacati di categoria hanno revocato lo sciopero, per via del nuovo rapporto avviato con il governo e l'amministrazione finanziaria (si veda *Italia-Oggi* di ieri).



Massimo Miani

Domanda. Quali sono le priorità del suo mandato?

Risposta. Anzitutto la valorizzazione della professione di commercialista, mettendo in evidenza i ruoli di primo piano che i professionisti svolgono nel panorama economico del paese. In generale, infatti, il commercialista oggi è visto più come un professionista legato al mondo del fisco e delle dichiarazioni dei redditi. Questa, però, è solo una parte della professione: l'altro lato è composto da tutte le altre funzioni che svolgiamo nel settore economi-

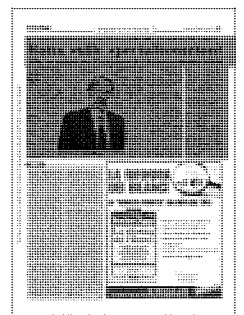
co del paese, dalla crisi di impresa, alla finanza, alla consulenza, all'attività di lavoro. Si tratta di ambiti che intendiamo valorizzare sempre di più, anche attraverso il percorso di riconoscimento delle specializzazioni.

D. Quello delle specializzazioni è un percorso avviato dal lei la scorsa consiliatura. A che punto si trova?

R. Abbiamo avviato le scuole di alta formazione in tutta Italia e a breve apriremo un tavolo al ministero della giustizia per la modifica del nostro ordinamento e l'introduzione delle specializzazioni professionali. Il percorso di modifica prevede la suddivisione dell'albo nei vari settori di specializzazione, e successivamente sarà necessario un regolamento ministeriale ad hoc.

D. Quali sono gli altri punti in agenda?

R. Sicuramente il fisco digitale. Abbiamo avviato un



tavolo sulla fatturazione elettronica con il viceministro Casero, con il quale ci incontreremo settimana prossima. Per il settore fiscale si apre infatti un nuovo scenario dove i commercialisti vogliono essere protagonisti nella modernizzazione del paese e nella lotta all'evasione.

D. Come valuta la decisione dei sindacati di revocare lo sciopero?

R. La condivido in pieno. Abbiamo avviato un percorso importante con il Mef registrando una apertura da parte di governo e Agenzia delle entrate su interventi immediati che potranno portare a maggiori semplificazioni. Parlo ad esempio dell'antiriciclaggio, ma anche della fatturazione elettronica, temi su cui abbiamo trovato apertura e disponibilità. È giusto capire se questi percorsi porteranno effettivamente ai risultati auspicati anche dai sindacati di categoria.

——© Riproduzione riservata——■

Il primo decreto correttivo del codice dei contratti pubblici oggi all'esame del cdm

Appalti, le revisioni pericolose Riforma 2016 a rischio con l'introduzione delle modifiche

Pagina a cura
DI ANDREA MASCOLINI

Decreto correttivo del codice dei contratti pubblici oggi in consiglio dei ministri per una prima informativa, con contestuale avvio della consultazione pubblica con gli operatori del settore; forti perplessità dal parlamento che teme il superamento dei principi fondamentali della riforma del 2016. È questa la sintesi della situazione riguardante il primo correttivo del codice dei contratti pubblici che dovrà essere portato a termine entro il 19 aprile e sul quale il ministro Graziano Delrio ha riferito mercoledì nel corso dell'audizione svolta presso le commissioni riunite ambiente e lavori pubblici di Camera e Senato.

Sui contenuti dello schema, che circola da una settimana, in realtà il ministero aveva chiarito già una settimana fa che si trattava di un «testo aperto» e non definitivo.

E mercoledì ne ha dato conferma anche il ministro delle infrastrutture che ha ribadito che la bozza diffusa il 9 febbraio rappresentava solo «un testo preliminare, non essendo ancora passata dal consiglio dei ministri e avendo davanti a se ancora diversi passaggi». Più certezza si avrà soltanto a valle della pubblicazione del testo che avverrà oggi da parte della presidenza del consiglio che avvierà la consultazione pubblica.

Poi, una volta sentita l'Anac, sarà necessario acquisire il parere della Conferenza unificata e delle regioni, delle commissioni parlamentari e del Consiglio di Stato. Il tutto entro la scadenza del 18 aprile. Complessivamente il lavoro non è affatto semplice come è risultato chiaro anche dal dibattito parlamentare svoltosi mercoledì in commissione.

Un attacco piuttosto duro è arrivato dal relatore della legge delega e del decreto 50 in senato, Stefano Esposito che non ha nascosto quello

che ha definito il suo «profondo imbarazzo per un testo che supera in molti punti le indicazioni della delega» fra cui le deroghe concernenti l'appalto integrato «che rimettono in discussione la centralità del progetto», un argomento toccato anche da altri esponenti della maggioranza, oltre che dell'opposizione.

Su questo argomento il ministro ha replicato sottolineando che non c'è alcun ribaltamento del principio per cui si va in gara con il progetto

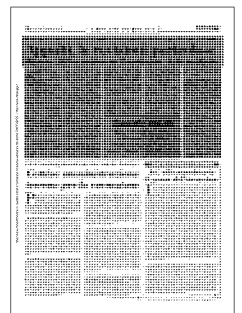
esecutivo (che ha determinato «un aumento degli incarichi di progettazioni del 50%») e che la volontà è stata quella di utilizzare l'appalto integrato alle sole «amministrazioni che al momento di entrata in vigore del codice avevano già un progetto approvato; si tratta quindi di un'apertura per casi limitati e definita nel tempo».

Altro tema delicato è quello del subappalto per il quale il ministro ha precisato che la proposta di tornare al limite del 30% sulla sola categoria prevalente è stato previsto perché «c'è una sentenza della Corte europea».

Sulla questione della qualificazione delle stazioni appaltanti la relatrice della legge delega e del codice, Raffaella Mariani, ha evidenziato che «si ampliano le stazioni appaltanti che si autocertificano, il che non è corretto perché va nella direzione opposta a quella prefissata con il codice e cioè la riduzione e aggregazione delle stazioni appaltanti».

Critiche e perplessità un po' da tutti i gruppi parlamentari sono poi giunte sulla disciplina delle deroghe per la protezione civile (che andrebbero ben definite), sui fondi per la progettazione e sui ritardi nell'attuazione del codice, elemento sul quale il ministro ha ammesso che «ci sono sicuramente degli aspetti su cui sono in ritardo, imputabili alla necessità di coordinamento con gli altri ministeri: infatti sono alla quarta revisione che torna in dietro dal Mef».

Speciale appalti
Tutti i venerdì una pagina
nell'inserto Enti Locali
E una sezione dedicata su
www.italiaoggi.it/specialeappalti



Liberalizzazioni. Il Ddl ha iniziato il suo percorso nel 2015 - A fine febbraio atteso nell'Aula del Senato

Sulla concorrenza ritardo record

Marzio Bartoloni

■ Tra fine febbraio e inizio marzo il **Ddl concorrenza** arriverà finalmente in aula al Senato per poi tornare alla Camera per l'approvazione definitiva che arriverà a oltre due anni dal suo varo. Un record di ritardi per questo provvedimento - che ha visto la luce all'inizio 2015 come legge "annuale" sulla concorrenza da collegare alla manovra (ma altri Ddl da allora non si sono più visti) - che potrebbe portare in extremis anche qualche novità. In questi giorni ci saranno alcuni incontri (martedì è prevista una riunione dei relatori con il Governo): sul tavolo alcune limature, ma anche possibili emendamenti di peso.

Sicuramente la vicenda taxi-

Uber tornerà alla ribalta, dopo le clamorose proteste di questi giorni, anche perché è lo stesso Ddl ad affrontare il nodo dei **trasporti non di linea**. Il testo atteso in aula a Palazzo Madama - sotto la pressione delle proteste e le minacce dei taxi dei mesi scorsi - in realtà mette in campo una soluzione dilatoria, affidando al Governo una delega per definire entro un anno dall'approvazione della legge una di-

FRA GLI EMENDAMENTI

Quasi certo un intervento per ritoccare gli sconti previsti sui premi Rc auto per gli automobilisti che optano la scatola nera

disciplina per questa materia così delicata. Si vedrà nei prossimi giorni se si vuole rimettere mano a questo terreno minato. Quasi sicuramente ci sarà un intervento per ritoccare gli sconti previsti sui premi Rc auto per gli automobilisti che monteranno le scatole nere: in particolare si dovrebbero chiarire meglio gli sconti per chi vive in Regioni - specie quelle del Sud - dove i premi in media sono più alti.

Ma nel Ddl concorrenza potrebbe anche comparire una norma "anti scorriere" sulle **scalate finanziarie** (si veda il Sole 24 Ore del 2 febbraio scorso). Il governo sembra infatti intenzionato a procedere con una nuova regolamentazione per garantire massima trasparenza

sulle strategie di investimento che hanno come obiettivo aziende italiane, allineando o almeno avvicinando il nostro sistema ad altre grandi economie molto più esigenti in questo campo. Il resto del pacchetto concorrenza non dovrebbe essere toccato. Non dovrebbero rientrare, dunque, alcune liberalizzazioni già "bocciate" come le compravendite di pertinenze e le Srl semplificate senza l'intervento del notaio. Tra le notizie positive previste nel Ddl c'è anche la liberalizzazione completa del mercato dell'energia, anche se quello di maggior tutela ha guadagnato altri sei mesi con il rinvio della liberalizzazione al primo luglio 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA. SAJJAN JINDAL

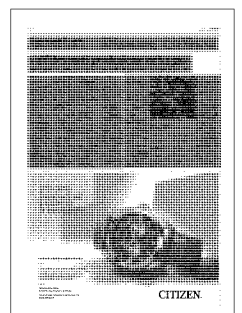
«Così raddoppieremo la produzione Ilva»

di **Paolo Bricco**

Dal preridotto alla Vision Italia. Dal piano di investimenti di lungo termine, nell'ordine di alcuni miliardi, al sostegno alle strutture sanitarie che si occupano dei bambini. Sono i piani per Ilva e l'acciaio italiano di Sajjan Jindal, presidente di Jindal South West, il gruppo indiano che con Cdp, Arvedi e Leonardo Del Vecchio dà vita alla cordata AcciaIta-



lia, in gara per l'acquisizione dell'Ilva. «L'utilizzo del gas al posto del carbone - consentirà di abbattere drasticamente l'inquinamento e avrà un effetto dirompente per gli standard europei di produzione dell'acciaio». Jindal punta a una «produzione annua di 10-12 milioni di tonnellate: 6 con tecniche tradizionali e da 4 a 6 con tecniche alternative». ▶ pagina 6



Il piano per Taranto
IL PRESIDENTE DI JINDAL SOUTH WEST

Vision Italia

«È la nostra prima operazione in Europa: se vinciamo la gara, rimarremo a lungo in Italia»

L'asta e i processi Riva

«Le vicende giudiziarie non ci influenzano, abbiamo forti motivazioni imprenditoriali»

«All'Ilva metà produzione sarà a gas»

Jindal: faremo investimenti massicci e aumenteremo la capacità fino a 12 milioni di tonnellate

di **Paolo Bricco**

«L' utilizzo del gas in siderurgia in sostituzione del carbone non è una chimera o una fantasia irrealizzabile. È una realtà tecnologica e industriale che applichiamo da tempo nelle nostre acciaierie in India. Se ci aggiederemo l'Ilva con la compagine di AcciaItalia, sarà con il preridotto e altre soluzioni tecniche basate sul gas che faremo tornare blu il cielo e pulita l'aria di Taranto ed elimineremo sostanze nocive cancerogene come gli Ipa (idrocarburi policiclici aromatici) che sono conseguenza dell'uso del carbone».

Sajjan Jindal, presidente di Jindal South West, parla per la prima volta in questo colloquio del dossier Ilva. Jindal, 57 anni, rivela il profilo di un investimento che è su tutto il Paese, oltre che sull'acciaieria in amministrazione straordinaria: «Per me è giusto parlare di Vision Italia. Non abbiamo mai compiuto un investimento in Europa. Lo vogliamo fare per la prima volta. Con questa operazione giochiamo in Europa e scommettiamo sull'Italia per l'esperienza che caratterizza le maestranze del settore manifatturiero italiano».

Ingegnere, l'affaire Ilva sembra non finire mai. Martedì un giudice di Milano si è pronunciato contro l'accordo di patteggiamento fra i Riva e la magistratura. Il che potrebbe bloccare gli 1,3 miliardi di euro della famiglia un tempo proprietaria, da destinare - in accordo con il Governo - ai lavori

ambientali. Questa decisione vi potrebbe fare desistere dal partecipare all'asta?

La decisione della magistratura riguarda la struttura commissariale. Quei soldi non c'entrano con la nostra scelta di investire sull'Ilva. Andiamo avanti senza alcun problema. Le ragioni imprenditoriali che ci hanno spinto a entrare in AcciaItalia sono indipendenti dalla vicenda della famiglia Riva.

Quali sono le ragioni industriali che vi hanno fatto avvicinare al dossier?

Prima di tutto la consapevolezza che l'Italia è uno dei maggiori mercati europei per l'acciaio, che ancora oggi ha un potenziale di 30 milioni di tonnellate annue ed è importatore netto di acciaio, soprattutto dei prodotti piani. L'Italia ha visto chiudere, o ridimensionare drasticamente, impianti storici che partono dal minerale come Cornigliano, Bagnoli e Piombino. È rimasto solo Taranto. Con l'Ilva noi vogliamo fare il nostro primo investimento in Europa. Vogliamo trasformarla nella maggiore acciaieria europea per volume e per profittabilità. E, attraverso l'utilizzo del gas, desideriamo farne il nuovo standard per il rispetto dell'ambiente in Europa in armonia con la diminuzione dei gas serra che è un obiettivo prioritario dell'Unione europea.

Lei cita il preridotto. In Italia, molti osservatori e industriali siderurgici hanno mostrato diffidenza e riluttanza, in particolare in merito alla sua sostenibilità economica e alla sua fattibilità logistico-organizza-

tiva a Taranto. Che cosa vi spinge a predisporre un business plan incentrato proprio sul gas?

Chi è ostile al preridotto, è ostile perché non lo sa utilizzare e non lo sa implementare nelle acciaierie. Noi siamo il primo gruppo siderurgico indiano per volumi e redditività. Produciamo 18 milioni di tonnellate all'anno, 4 dei quali con la tecnologia del preridotto. E lo facciamo in un Paese, l'India, dove il gas costa di più e dove ci sono meno pipeline con cui approvvigionarsi rispetto all'Italia. Attraverso il preridotto e con la copertura totale dei

«L'impianto sarà il più grande d'Europa e un modello per il controllo delle emissioni»

«Non abbiamo alcuna voglia egemonica: diamo un contributo a una visione comune»

parchi minerali, a Taranto sarà possibile abbattere drasticamente l'impatto ambientale dell'impianto siderurgico. L'effetto sarà dirompente per gli standard europei di produzione dell'acciaio. Per questo alcuni acciaiери criticano questa soluzione, per non doverla adottare anche loro, sostenendo i relativi investimenti, quando sarà chiaro che è realizzabile e redditizia.

Quanto pensate di investire e quali sono i vostri obietti-

vi industriali?

Pensiamo di investire una cifra significativa, nell'ordine di diversi miliardi di euro. L'obiettivo è arrivare, in un periodo compreso fra i tre e i cinque anni, a produrre fra i 10 e i 12 milioni di tonnellate all'anno. Sei milioni di tonnellate con le tecniche tradizionali e fra 4 e 6 milioni di tonnellate prodotte con tecniche alternative, fra cui l'utilizzo diretto del gas nel processo produttivo, il preridotto e il forno elettrico ad arco che consentirebbe di dare maggiore flessibilità ai livelli produttivi. La flessibilità è un altro aspetto importante per riuscire a rispondere correttamente al variabile andamento della domanda che caratterizza il mercato siderurgico. In questo modo si possono garantire quei livelli occupazionali che sono una ricchezza sociale per il territorio, anche nelle industrie che costituiscono l'indotto di Ilva e che insieme ad Ilva devono conoscere un nuovo cammino di sviluppo.

Jindal South West è molto concentrata sul mercato interno indiano. Il vostro management è in grado di fornire un adeguato apporto tecnico e gestionale alla rinascita dell'Ilva?

Gli standard e le tecniche della siderurgia internazionale sono gli stessi ovunque. Alla nostra particolare vocazione al preridotto e alla sicurezza, si aggiungono le competenze tecnologiche che ci sono state trasferite, in fatto di salvaguardia dell'ambiente, dai nostri azionisti di minoranza, i giapponesi di JFE, che detengono il 15% del nostro capitale e hanno una grande cultura

di qualità e di basso impatto ambientale. In questo cammino non saremo soli, insieme agli altri membri di AcciaItalia, faremo ripartire una grande acciaieria e cambieremo il volto di Taranto: sarà un connubio tra le nostre competenze e l'esperienza dei nostri soci italiani.

In AcciaItalia siete membri di una cordata composita.

Sì, per noi si tratta di un elemento qualificante. Noi, rispetto agli altri membri della cordata, non abbiamo nessun atteggiamento egemonico. Siamo felici, a fronte del 35% del capitale, di portare il nostro contributo con un investitore istituzionale come la Cassa Depositi e Prestiti, un industriale dell'acciaio di lungo corso quale Giovanni Arvedi e un grande imprenditore italiano come Leonardo Del Vecchio che ha saputo investire con grande successo in settori diversi puntando su progetti e manager qualificati. Siamo parte di una visione italiana. La Vision Italia di cui parlavo all'inizio del nostro colloquio. Ci consideriamo investitori di lungo termine. Se AcciaItalia si aggiudicasse l'Ilva, io prenderei casa in Italia e trascorrerei una parte significativa del tempo nel vostro Paese per seguire personalmente il rilancio dell'Ilva.

Lei cita la Vision Italia. Ha una passione - anche personale - per il nostro Paese: sua figlia Tanvi si è laureata in economia all'università di Firenze e si è sposata a Villa Le Rose, la magione quattrocentesca dei Ferragamo. Quale sarebbe la prima cosa che farebbe a Taranto?



Ingegnere. Sajjan Jindal, presidente di Jindal South West

I big mondiali dell'acciaio

Dati in milioni di tonnellate

1	ArcelorMittal	97.136	6	Shagang Group	34.214
2	Hesteel Group	47.745	7	Ansteel Group	32.502
3	Nippon Steel and Sumitomo Met. Corp.	46.374	8	JFE Steel Corporation	29.825
4	POSCO	41.975	9	Shougang Group	28.553
5	Baosteel Group	34.938	30	JSW Steel Limited	12.420

Fonte: World Steel Association

Non abbiamo parlato con la comunità locale e non conosciamo ancora le loro esigenze. Di sicuro la priorità è la salute. Per il resto porterei a Taranto la filosofia che caratterizza la nostra attività in India. Dove abbiamo gli impianti, dialoghiamo molto con la comunità, contribuiamo alla sua crescita sociale, investiamo nella sanità, nello sport e nell'educazione dei giovani. A Taranto, per esempio, condivido il desiderio di Del Vecchio: finanziare e sostenere gli ospedali dedicati ai bimbi che hanno malattie dovute all'inquinamento.

Ingegnere Jindal, a pochissimi dalla consegna delle offerte economiche, quante probabilità pensa di avere di aggiudicarsi, con AcciaItalia, l'Ilva?

Preferisco non rispondere. Non soltanto perché l'asta è in corso. Ma anche perché io non sono né uno speculatore, né uno scommettitore, ho piena fiducia nelle competenze dei funzionari dello Stato che stanno gestendo la gara e grande rispetto per il lavoro che hanno saputo svolgere in una situazione assai difficile. Per noi l'Ilva rappresenterebbe l'unico investimento in Europa e quindi lo dovremmo sostenere, senza fermarci alla prima difficoltà o in seguito a mutamenti della congiuntura economica, perché sarà il nostro asset strategico sul mercato europeo. Io, all'investimento nell'Ilva e nel vostro Paese, credo profondamente. E, in caso di esito positivo dell'asta, io e il mio gruppo resteremo a lungo a Taranto e in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

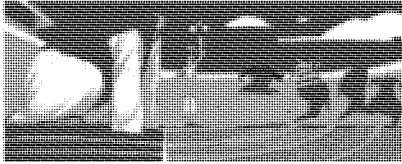
A 10 anni dalla Grande crisi

2008-2017

La (decescente) ricchezza italiana
Scende il Pil procapite e sale la dipendenza
dalla spesa pubblica, rivolta perlopiù alla burocrazia

Rigore e troppi tagli agli investimenti

Nel confronto europeo, Italia e Spagna vanno in direzione opposta a Francia e Germania



di **Paolo Bricco**

Tutto e il contrario di tutto. Ogni disquisizione sul binomio debito-investimenti amalgama in un composto unico la politica e l'economia, accende gli animi anti-europeisti e rafforza allo stesso tempo i sentimenti filo-comunitari.

Il fiammifero dell'austerità è in mano ai piromani di ogni fazione. O perché, secondo alcuni, non la si rispetta religiosamente. O perché, secondo altri, la si applica sadicamente. Proviamo a partire da alcuni numeri che sono il cuore del caso italiano, nei caratteri storici di lungo periodo e nella specificità modellata dalla crisi che si è attivata, con la sua forza dirompente e pervasiva, nel 2008.

L'Eurola placenta

Il debito pubblico lordo italiano, in rapporto al reddito nazionale, cresce. Nel 2008, anno dell'inizio della grande crisi, era il 102,4% del Pil. Nel 2015, si è attestato al 132,3 per cento. La montagna non incantata sale sempre di più: per la Banca d'Italia, se nel 2008 il debito totale era pari a 1.671 miliardi, sei anni dopo - nel 2014 - è diventato 2.136 miliardi di euro e, adesso, 2.229 miliardi di euro (dato al novembre del 2016). Il problema è che, negli anni, la differenza fra spese ed entrate è esplosa: secondo il Centro Studi Impresa Lavoro, nel 2008 am-

montava a poco meno di 38 miliardi e, nel 2014, è diventata quasi 72 miliardi.

In un contesto così complicato, il principale elemento - insieme di stabilizzazione e di destabilizzazione - è rappresentato dalle spese per gli interessi: nel 2008 erano al 4,9% del Pil e, dopo il picco del 5,2% del 2012, sono tornate gradualmente a scendere, fino al 4,2% del 2015. Stare dentro all'euro garantisce una placenta difensiva. Lo si coglie osservando la dinamica degli ultimi anni della lira: per esempio, nel 1997 questa voce della finanza pubblica era pari al 9,2% del reddito nazionale, nel 1998 al 7,9%, nel 1999 al 6,4% e, nel 2000 e nel 2001, al 6,1 per cento. Allo stesso tempo, la placenta dell'euro ha una qualità differente a seconda del Paese. Perché, per noi, anche in anni di relativa tranquillità come quelli del primo euro, vale lo "svantaggio Italia": secondo la Banca d'Italia, nel 2002 in Italia la spesa per interessi è al 5,5% del Pil, contro il 2,9% della Germania e della Francia e il 3% dell'area euro; nel 2008, primo anno della grande crisi, è al 4,9% del Pil, a fronte del 2,7% tedesco, del 2,8% francese e del 2,5% dell'area euro. Nel 2011, anno dello spread a 500 punti fra il Btp-Bund tedesco a 10 anni, l'Italia è al 4,7% e, nel 2012, anno in cui si dispiega nella sua pienezza l'attività del Governo Monti, è al 5,2%, a fronte del 2,3% della Germania e del 2,6% della Francia e dell'area euro.

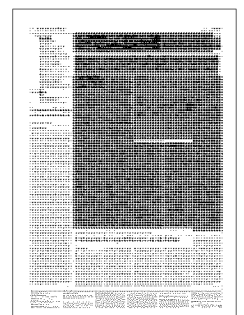
Nel suo rapporto con la capacità di creare ricchezza complessiva, il costo sostenuto per pagare il debito è più alto: spendiamo di più perché il nostro profilo è meno efficiente e più rischioso agli occhi degli investitori. Siamo uno Stato che gli investitori internazionali percepiscono non immune dalla ipotesi di bancarotta. E spendiamo di più anche in termini quantitativi: nel 2008 la spesa per interessi sfiora gli 80 miliardi di euro, nel 2009 e nel 2010 scende a poco meno di 70 miliardi, nel 2011 ritorna a 77 miliardi, nel 2012 sale a quasi 84 miliardi, per poi sedarsi di nuovo negli anni successivi (nel 2013 è a 77 miliardi, nel 2014 a 74 miliardi e nel 2015 a 69 miliardi). Negli anni che rappresentano il cuore della grande crisi - fra il 2008 e il 2015 - l'Italia spende in interessi sul debito 600 miliardi di euro, contro i 485 miliardi della Germania e i poco meno di 400 miliardi della Francia.

Questo gap ha un effetto duplice: imbolisce la finanza pubblica con passività relative maggiori rispetto a quelle dei Paesi concorrenti, cambiando gli equilibri dei conti e riducendo - almeno a livello teorico - la possibilità di usare la leva della spesa.

Il paradosso dell'elefante

L'elefante è o non è un elefante? Il debito che cresce è una condizione di obesità fisiologica oppure è un elemento dell'immaginario che viene delimitato e definito da un senso di incubo del tutto irrazionale?

L'Italia è un caso classico da manuale per le discettazioni teologiche fra economisti. Ma è anche il Paese in cui tutti noi viviamo. Per il mainstream l'accumulazione del debito pubblico porterebbe - o, meglio, porterà - all'implosione dell'intera architettura economica. In qualche maniera, secondo la concezione quasi antropomorfa di questa visione, lo Stato è assimilabile a una famiglia che, per potere tornare a consumare e a investire, deve prima ridurre drasticamente il suo debito. Per la minoranza keynesiana, invece, la spesa pubblica, che del debito è uno degli alimentatori, resta lo strumento principale con cui riattivare il circuito economico. Il tema delle grandezze economiche fissate dalle tecnocratie e dalle élite politiche è il cuore dell'Unione europea dell'austerità, che vigila sulla quotidianità e sulle policy dei singoli Paesi affinché le passività pubbliche dei singoli Stati rimangano sotto determinate asticelle quantitative. Ed è una delle maggiori criticità ideali - prima che ideologiche - sull'attuale fisionomia della comunità europea.



Facciamo però un passo indietro. Come è composta la nostra spesa pubblica? Senza volere leggere, come nei fondi del caffè, il futuro della sostenibilità del debito pubblico, che tipo di natura ha il nostro debito? Qual è la matrice originaria della nostra spesa pubblica? Prendiamo la sua componente più virtuosa: gli investimenti. Secondo una elaborazione compiuta dal Centro Europa Ricerche sui dati Istat, è il 2009 - con il classico slittamento di un anno che caratterizza il recepimento delle tendenze economiche da parte della realtà statale - a segnare uno spartiacque nell'attività della mano pubblica. In quell'anno gli investimenti fissi lordi della pubblica amministrazione valgono 54,2 miliardi di euro e pesano per il 3,4% sul Pil. Da allora, si assiste a un declino rapido e costante: nel 2015, il valore è di 36,8 miliardi di euro, il 2,2% del Pil. All'interno degli investimenti fissi lordi, la voce più stabile è rappresentata dalle costruzioni (opere stradali, fabbricati, ferrovie, porti e aeroporti) che, nella composizione, è scesa dal 56,9% del 2009 al 54,3% del 2015. I prodotti di proprietà intellettuale, per esempio gli investimenti diretti in R&S, in software e in database o il loro acquisto sul mercato, sono aumentati dal 20,6% al 28,5 per cento. A calare sensibilmente - dal 12 all'8,6% - sono gli impianti e i macchinari e sono le spese militari (dal 10,6% all'8,6%).

Nel gioco del biliardo fra i numeri, appare utile porre in relazione la dinamica degli investimenti con la dinamica della spesa pubblica totale. La quale, dal 2008 al 2015, è salita da 781 a 828 miliardi di euro. Quarantasette miliardi in più. Il 6% in più. Negli stessi anni, gli investimenti sono scesi di un quarto secco. Gli investimenti in percentuale della spesa pubblica totale sono scesi dal 6,74% al 4,44% e, in percentuale di quella in conto capitale, dal 66,31% al 54,11 per cento.

L'influente saggio di Mariana Mazzucato, *Lo Stato Innovatore* (Laterza), non è proprio sul comodino delle classi dirigenti italiane, brave a fare correre la spesa corrente e a fare lievitare il debito, a patto però che gli investimenti scendano.

Il confronto europeo

L'Europa dell'austerità investe. Naturalmente, in misura bipolare. Germania e Francia aumentano il loro livello di investimenti fissi lordi. Spagna e Italia vanno in direzione opposta.

L'aggregato dell'Unione europea a 15 Stati mantiene a un livello stabile questo particolare tipo di spesa: nel 2008 era pari a 393 miliardi di euro (il 3,3% del Pil), nel

2009 è salita a 408 miliardi per poi scendere gradualmente a 371 miliardi nel 2015, con la prospettiva di una risalita che, nel 2018, dovrebbe riportare la cifra consolidata a 391 miliardi di euro, secondo le stime della Commissione europea contenute in "European Economic Forecast - Autumn 2016". La Germania, dal 2008 al 2015, ha destinato agli investimenti una quota compresa fra il 2,1 e il 2,3% del Pil: con Pil crescente, questo ha comportato anno dopo anno miliardi di euro in più in investimenti, fino ai 64,4 del 2015, con la prospettiva di sfondare nel 2018 il tetto dei 75 miliardi. La Francia, senza farsi condizionare dall'andamento dell'economia nazionale, ha stanziato ogni anno sostanzialmente la stessa cifra, compresa fra gli 80 e gli 84 miliardi di euro (fra il 3,5% e il 4% del Pil). La Spagna, uno degli epicentri della crisi europea, ha dimezzato gli investimenti: dai 51,5 miliardi del 2008 (il 4,6% del Pil) e dai 55,1 miliardi del 2009 (addirittura il 5,1% del Pil) ai 27 miliardi del 2015 (il 2,5%), che scenderanno a 26 miliardi nel 2018. L'Italia li ha, appunto, ridotti di un quarto.

La composizione della ricchezza

Il Pil procapite è sceso dai 27.841 euro del 2008 ai 26.551 euro del 2014: 1.290 euro in meno.

Il punto è la composizione di questo reddito, evidenziata dal centro studi Impresa Lavoro: la quota privata è scesa dal 48% del 2008 al 45% del 2014. Dunque, aumenta la nostra dipendenza dalla spesa pubblica. Che, però, è una spesa pubblica non finalizzata soprattutto agli investimenti, ma rivolta in particolare al mantenimento della macchina burocratica e all'erogazione dei servizi che tutto sono, tranne che uniformi e di qualità coerente.

Il problema è questo. Tanti soldi al cavallo, che beve e mangia enormi quantità di acqua e di biada, con prestazioni però assolutamente diverse - nella gara strategica dell'erogazione dei servizi ai cittadini e alle imprese - a seconda dei posti.

Il working paper del Fondo Monetario Internazionale "Does Public Sector Inefficiency Constrain Firm Productivity: Evidence from Italian Provinces" taglia la testa al toro, con la valutazione oggettiva delle analisi econometriche, a ogni disquisizione o dibattito sul differente livello di qualità dei servizi.

Spiega a questo proposito l'economista Paolo Ermano, che lavora all'Università di Udine e collabora con il centro studi Impresa Lavoro: «Un'impresa che opera in un settore la cui dipendenza dal pubblico è più alta della media dei settori analizzati e che si trova in una provincia con un livello di efficienza superiore alla media delle provincie analizzate vede, per ogni euro speso in stipendi, aumentare la produttività dell'11,3% e il valore aggiunto sull'output dell'8,6%, rispetto al caso in cui operasse in una provincia a scarsa efficienza».

L'equazione, le élite e gli italiani

In Italia, il bianco convive con il nero. A fronte di un debito pubblico superiore ai 2 mila miliardi di euro, ci sono 8.730 miliardi di euro di attivi (dato al 2014), come spiega il rapporto della Banca d'Italia *La ricchezza delle famiglie italiane*.

Con la sua capacità di produrre contraddizioni, dunque, il nostro Paese ribalta il motto "Il convento è ricco, i monaci sono poveri". Da noi i monaci sono (per ora) ricchi, perché i monaci - gli italiani - hanno scaricato sul convento - i conti pubblici - gli scontrini non pagati da consumatori e le evasioni e le elusioni fiscali realizzate con le loro aziende, le pensioni a cinquant'anni senza alcuna corrispondenza con i contributi versati e i prepensionamenti a 48 anni, che negli anni Ottanta e Novanta hanno costituito il principale ammortizzatore sociale del sistema consociativo fra le forze politiche, le rappresentanze degli imprenditori e i sindacati. Da noi, la spesa pubblica è eccessiva. I servizi pubblici sono pericolanti - e pericolanti - fra le poche eccellenze e le moltissime mediocrità. Da noi, c'è il calo degli investimenti. Il problema non è tanto che il debito pubblico cresca e che il Pil abbia dinamiche asfittiche. Il problema è che, con il pilota automatico, vengono tagliate le spese pubbliche a più alta produttività e che nessuno - nessuno - è mai riuscito a incidere sullo Stato quale pessimo fornitore di servizi.

Nel 1977 Laterza pubblicava l'*Intervista sul non governo* a Ugo La Malfa di Alberto Ronchey. La Malfa e Ronchey, in merito ai pesi storici che gravavano sulla Italia a loro contemporanea, citavano Comte: «I morti governano i vivi».

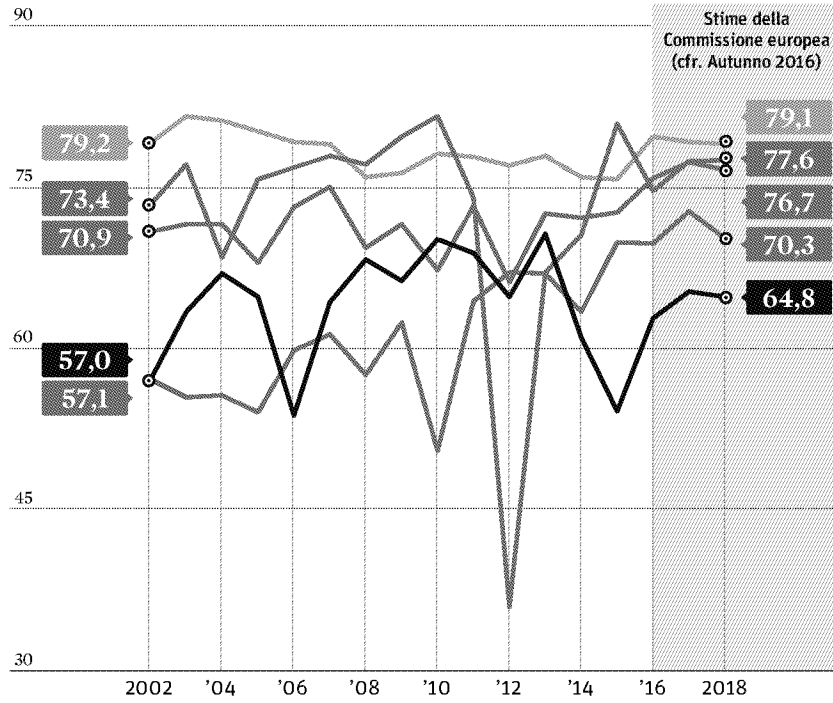
Quarant'anni dopo, i morti congiurano insieme ai vivi. L'insostenibilità delle cose non è tanto - o soltanto - nelle equazioni matematiche. L'insostenibilità è nel meccanismo di finanza pubblica che si nutre - e allo stesso tempo viene nutrito - dal fallimento storico delle nostre classi dirigenti - in fondo - dall'irresponsabilità civile della maggioranza degli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi investe di più

Spesa pubblica per investimenti fissi lordi in % della spesa pubblica in conto capitale

Ue (15 Paesi) Germania Spagna Francia Italia



Corte Ue/1. L'avvocato generale censura la legislazione italiana

Liti consumatori-professionisti, mediazione senza avvocato

Marco Marinaro

Il sistema di ADR per i consumatori crea taluni dubbi interpretativi circa la compatibilità tra le norme introdotte nel Codice del consumo in attuazione della direttiva 2013/11/UE e quelle previste per la mediazione obbligatoria ex lege di recepimento della direttiva 2008/52/UE. Con l'ordinanza del 28 gennaio 2016, il Tribunale di Verona (estensore Vaccari), nel sospendere un giudizio di opposizione a decreto ingiuntivo tra due consumatori e una banca, anziché rimettere le parti in mediazione (in virtù dell'obbligo di legge), ha trasmesso gli atti alla Corte Ue ponendo alcune questioni interpretative.

In particolare il tribunale scaligero ha interrogato la Corte sulla delimitazione dei rispettivi ambiti di applicazione delle due direttive citate. Ha poi domandato se le disposizioni della direttiva 2013/11 ostino a che la ricevibilità di una domanda giudiziale, proposta da un consumatore nei confronti di un professionista e vertente su un contratto di prestazione di servizi, sia subordinata al previo esperimento, da parte del consumatore, di un procedimento di mediazione. Infine, il giudice del rinvio ha chiesto se le modalità della mediazione italiana, in quanto obbligano il consumatore a farsi as-

sistere da un avvocato e prevedono sanzioni in caso di ritiro senza giustificato motivo, siano conformi alla direttiva 2013/11.

All'udienza del 16 febbraio 2017 dinanzi alla Corte Ue che a breve depositerà la sentenza, l'avvocato generale Henrik Saugmandsgaard Øe (Danimarca) ha presentato le sue conclusioni. L'avvocato generale rileva, anzitutto, che la direttiva del

ASSISTENZA LEGALE

Incompatibile con il diritto comunitario anche la previsione di conseguenze negative in caso di ritiro dalla procedura stragiudiziale

2013 per i consumatori ha vocazione ad applicarsi a tutti i tipi di mediazione, compresi quelli di cui alla direttiva del 2008. Peraltro, quest'ultima si applica solo a cause transfrontaliere, mentre nel caso di specie le parti hanno tutte sede o domicilio in Italia. Inoltre, l'estensione alle liti interne facoltativamente prevista dalla direttiva della quale l'Italia si è avvalsa non equivale a dire che nella fattispecie entrambe le direttive siano applicabili: nel caso specifico, deve applicarsi soltanto quella del 2013.

Secondo l'avvocato generale, gli Stati membri, anche al fine di decongestionare i tribunali, ben possono rendere obbligatoria una fase stragiudiziale di composizione amichevole della lite prima dell'inizio della causa (anche tra professionisti e consumatori) purché ciò non impedisca o pregiudichi il successivo accesso alla giustizia, nel rispetto della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. L'avvocato generale rileva poi che la direttiva del 2013 esclude che gli Stati possano obbligare le parti a farsi assistere da un avvocato nel corso di una mediazione, quando questa sia insorta tra professionisti e consumatori. In tal senso, la normativa italiana (Dlgs 28/2010) è incompatibile con il diritto dell'Unione.

Infine, l'avvocato generale sottolinea che è consacrata nella direttiva la libertà totale di ciascuna delle parti (quantomeno del consumatore) di ritirarsi dalla mediazione per motivi anche puramente soggettivi (ad esempio, perché insoddisfatta dello sviluppo di tale procedura). Sul punto la legge italiana, nella misura in cui ricollega effetti negativi al ritiro dalla mediazione per motivi puramente soggettivi (ma ciò dovrà essere verificato dal giudice italiano), è incompatibile con il diritto dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istruzione. La Corte dei conti ha registrato il decreto che sblocca 128 milioni di euro per il 2017

Scuole Belle, confermati 18.500 addetti

Lo sblocco dei finanziamenti previsti per il progetto Scuole Belle consentirà il prosieguo del rapporto di lavoro per 18.500 addetti ex lsu e dei cosiddetti appalti storici. Il progetto, nato molti anni fa, prevede interventi di mantenimento del decoro e della funzionalità degli immobili scolastici.

La notizia arrivata ieri è che la

Corte di Conti ha registrato il decreto del ministero dell'Istruzione sullo stanziamento delle risorse accantonate per il 2017 per complessivi 128 milioni di euro. Fino al 31 marzo 2017 sarà inoltre attiva sul sito del dicastero la rilevazione sui fabbisogni di interventi ulteriori finalizzati al decoro scolastico.

In attesa dello sblocco dei fondi, intanto, nei giorni scorsi, i sindacati di categoria Fisascat Cisl, Filcams Cgil e Uiltrasporti, hanno siglato con le rappresentanze delle imprese gli accordi di proroga sul ricorso al Fis, il fondo di integrazione salariale, definendo l'anticipazione dei ratei di quattordicesima e tredicesima mensilità,

su richiesta dei lavoratori, fino a concorrenza del reddito perso.

Dopo lo sblocco dei fondi, come spiega il segretario nazionale della Fisascat Cisl Davide Guarini, «sarà necessario tenere alta l'attenzione sul parere Anac sugli effetti della risoluzione della Convenzione Consip sui contratti attuativi e sulla possibilità di stipulare atti aggiuntivi per la realizzazione degli interventi di decoro, come anche sui lotti per i quali non sono ancora state assegnate le risorse». In prospettiva, invece, i sindacati si preparano a chiedere l'apertura di un tavolo di monitoraggio dove si possa ragionare su una soluzione strutturale per assicurare stabilità ai lavoratori impiegati negli appalti di pulizia delle scuole italiane.

C.Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Siderurgia. Lunedì al Mise la trattativa

Ammortizzatori, il governo frena sui numeri Ilva

PUGLIA



Domenico Palmiotti

■ Parte lunedì al Mise la trattativa sulla cassa integrazione straordinaria chiesta dall'Ilva per 4.984 lavoratori. Si approssima infatti la scadenza dei contratti di solidarietà, circa 3 mila a Taranto, e l'azienda ha chiesto ai sindacati l'utilizzo di un diverso ammortizzatore sociale, la «cassa» appunto. I sindacati, però, hanno già rigettato la proposta dell'azienda. La contestano nello strumento usato, in quanto chiedono di nuovo la solidarietà così come è stato in questi ultimi anni, e nei numeri, ritenendo «eccessivo» 4.984 in cassa integrazione con uno stabilimento che l'anno scorso ha segnato una ripresa produttiva (+23 per cento) e che in precedenza ha visto l'applicazione della solidarietà per un numero oscillante fra i 3 mila e i 3.500 addetti, anche se in realtà utilizzata per un numero inferiore.

Il tavolo al Mise, annuncia il vice ministro Teresa Bellanova, «è finalizzato a costruire una sintesi. Chiederò una riduzione sostanziosa e sostanziale del numero di persone coinvolte. Dopo di che, trovato l'accordo a partire da questa premessa, saranno utilizzati tutti gli strumenti disponibili ed esigibili a disposizione». Bellanova, riferendosi poi ai settori sindacali, in particolare la Fiom che hanno accusato i commissari dell'Ilva di preparare la strada a chi rileverà l'azienda con la riduzione di personale, alza il tiro ed dichiara: «Nessuno, e dico nessuno, può oggi permettersi di accusare qualcuno di "la-

voro sporco". In questi mesi è stato condotto un lavoro costante, silenzioso e rigoroso per mettere al riparo il reddito di tutti coloro che saranno coinvolti in processi di ristrutturazione e per dare un futuro per l'Ilva». Il riferimento del vice ministro è al fatto che il Governo ha «postato» nel dl Mezzogiorno e Coesione territoriale, già approvato dalla Camera e ora al Senato, 24 milioni di euro, sottraendoli dai fondi del ministero del Lavoro. Questo per mantenere invariato, rispetto alla solidarietà percepita nel 2016, il trattamento dei lavoratori che rimarranno temporaneamente fuori dal ciclo produttivo.

IL NODO

L'azienda ha chiesto la Cigs per 5 mila addetti. Il viceministro Bellanova: «Chiederò una riduzione sostanziosa e sostanziale»

Tema, quello della copertura, pure posto dai sindacati all'indomani dell'annuncio dell'Ilva della «cassa». E infatti al riguardo Bellanova dice: «Scegliendo di non alimentare alcuna polemica, consapevoli dell'assoluta priorità innanzitutto della tutela del lavoro e dei lavoratori, abbiamo lavorato per il reperimento delle risorse necessarie consapevoli della complessità della vicenda». «Ma quello di lunedì - commenta da Taranto il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso - rischierà di apparire solo un confronto sugli ammortizzatori sociali» mentre «deve essere un confronto sulle prospettive industriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fabbriche e tecnologia

L'intelligenza artificiale del polo Ibm a Monaco che ci curerà nel futuro

A Milano 150 milioni sull'analisi dei dati Watson Health

di **Massimo Sideri**

DAL NOSTRO INVIATO

MONACO DI BAVIERA Watson, il sistema di intelligenza artificiale costato all'Ibm 8 miliardi di dollari, ha preso casa in Europa. Per ora a Monaco di Baviera. John E. Kelly III, il vice president Ibm per il cosiddetto Cognitive computing che ha pubblicato anche in Italia il libro «Macchine intelligenti», ha spiegato così la scelta di Monaco: «Siamo al centro dell'Europa e qui ci sono tutte le migliori aziende partner».

Il nuovo quartier generale ha richiesto un investimento di circa 200 milioni e sarà dedicato all'Internet delle cose, neo mantra che promette nuovi business (la stima è che possa valere 14,2 trilioni di dollari entro il 2022). Ma numeri futuristici a parte l'inaugurazione di ieri interessa anche da vicino l'Italia. Se quello di Monaco è il più grande investimento in Europa dell'International Business Machine negli ultimi 20 anni, il secondo è atteso a Milano, nell'ambito dello Human Technopole. Ritardi italiani permettendo. «Noi siamo sempre disponibili anche se il progetto, non per nostra re-

sponsabilità, è in ritardo», sottolinea Alessandro Curioni, capo della ricerca in Europa per la società americana.

Per il centro di Milano che si dovrà occupare di Watson Health, di gran lunga il principale investimento di Ibm sull'intelligenza artificiale, sono previsti fino a 150 milioni. Ma da Ibm fanno capire che una multinazionale non può attendere troppo a lungo i tempi del disaccordo pubblico. Ci vuole un'agenda politica forte. Sulla ipotetica cessione di dati sanitari dei cittadini italiani, sollevata in questi giorni, lo stesso Curioni afferma che «i dati arrivano già anonimi

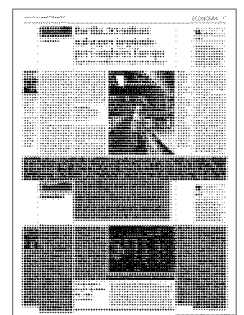
all'Ibm. Non potrebbe essere altrimenti: noi stessi non li vorremmo con i dati anagrafici proprio per evitare di essere accusati di qualcosa o che, mettiamo, un singolo possa fare dei danni svelandoli. In ogni caso per la normativa della privacy è il cittadino che deve accettare di fornire i propri dati sanitari».

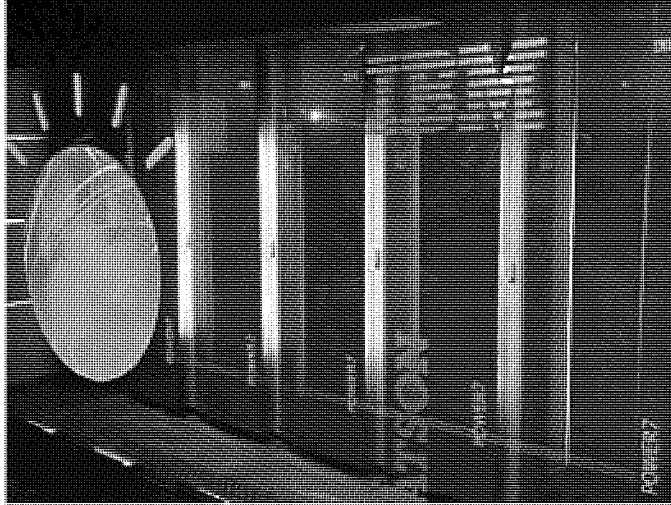
Il principio su cui si basa Watson è il supporto alla diagnosi perché le informazioni sanitarie crescono, grazie ai computer e alla digitalizzazione, più velocemente della capacità clinica di utilizzarle. Nella vita di una persona, con l'invecchiamento della popolazione, si stima che vengano generati 6 terabyte di dati genetici, 1 milione di giga di informazioni esogene e quasi mezzo terabyte di dati clinici. Un medico secondo Ibm dovrebbe studiare 167 ore a settimana solo per restare aggiornato. Questo è il lavoraccio che dovrebbe fare Watson. La sfida è enorme, piena di incognite. E senza cedere alla retorica dell'innovazione bisognerà ancora attendere per capire di più e avere maggiori elementi di valutazione.

Scienziato



● Alessandro Curioni, vice president Ibm Europe, guida dall'aprile 2015 l'unico centro di ricerca Ibm in Europa, a Zurigo. Laurea e dottorato alla Normale di Pisa in chimica teorica, entra in Ibm nel 1993 durante il dottorato. Dal novembre 2015 guida la ricerca per la nuova unità Watson IoT





Cervellone

Watson è il progetto Ibm di cognitive computing. Da sfida per provare che un supercomputer potesse imparare da solo il «natural speaking language» è diventato un progetto da 8 miliardi di dollari su salute e Internet delle cose. A Boston nel 2015 è nato il centro Watson Health. Ieri a Monaco è stato aperto il primo centro Watson IoT (Internet of things). Il polo per la salute sorgerà a Milano

L'avvocato generale della Corte europea punta il dito sulle norme italiane (dlgs 28/2010)

Picconata Ue alle mediazioni No all'assistenza obbligatoria da parte del legale

DI EDEN UBOLDI

L'avvocato generale della corte europea smonta la mediazione italiana. Con una conclusione non vincolante, infatti, ha dichiarato che la normativa sulla mediazione preventiva obbligatoria in materia civile e commerciale è incompatibile con il diritto europeo.

Invitato a presentare una soluzione giuridica alla causa C-75/16 riguardante un contratto di apertura di credito in conto corrente presso il Banco Popolare Società Cooperativa contestato dai consumatori Livio Menini e Maria Antonia Rampanelli, l'avvocato generale Henrik Saugmandsgaard Øe ha contestato l'obbligo, nelle controversie insorte tra un professionista e un consumatore, all'assistenza necessaria di un avvocato, stabilito all'articolo 5, comma 1-bis del dlgs 28/2010. Infatti l'articolo 8, lettera b) della direttiva europea 2013/11 prescrive espressamente che gli stati membri

devono garantire l'accesso alle procedure extragiudiziarie senza dover ricorrere ad avvocati o consulenti legali.

Inoltre, l'avvocato generale ribadisce che detta direttiva europea sancisce la piena libertà di ciascuna delle parti, o quantomeno del consumatore, di ritirarsi dalla procedura, quando lo desidera e anche per motivi puramente soggettivi, come per esempio la semplice insoddisfazione per le prestazioni o il funzionamento della mediazione. Ben diverso dalle conseguenze sfavorevoli che statuisce l'articolo 8, comma 4-bis del dlgs 28/2010 secondo il quale il giudice, a seguito dalla mancata partecipazione senza giustificato motivo alla mediazione, condanna la parte al versamento di una somma d'ugual importo del contributo unificato dovuto per il giudizio e può desumere argomenti di prova nel successivo giudizio. Saugmandsgaard Øe, rammentando i principi enunciati dalla corte nella sentenza Alassini e altri (datata 18 marzo 2010, cause C-317-

320/08) sull'obbligo al ricorso alla conciliazione, ha sostenuto che queste valgano pure nel caso della mediazione. Secondo questi parametri, dunque, la mediazione deve sospendere il corso della prescrizione, essere accessibile non solo per via telematica, non deve prevedere una decisione vincolante o comportare ritardi, spese eccessive e impedire l'ottenimento di misure cautelari urgenti.

Quindi, gli stati membri ben possono imporre una fase preventiva di composizione amichevole con procedure di risoluzione alternativa delle controversie che aiutano a decongestionare i tribunali nazionali ma senza mai pregiudicare il successivo accesso al sistema giudiziario, nel pieno rispetto della carta dei diritti fondamentali dell'Unione.

—© Riproduzione riservata—

